
Sull'esilio.

Intrecci di vita e scrittura in autori e autrici dell'oggi

di

*Silvia Camilotti**

Abstract: This article analyses some literary works and essays written by people who have experienced different forms of exile. This essay shows how difficult it is to define an experience such as this, which has many causes and influences people and their artistic elaborations in different ways. The common elements that the works quoted share is the sense of deep displacement and of not belonging that each author expresses through the characters they depict.

In questo contributo vorrei proporre una serie di testi, soprattutto – ma non unicamente – letterari, che pongono al centro il tema dell'esilio. Come vedremo, l'esperienza dell'esilio può tradursi in molteplici forme, avere alla sua origine differenti cause e segnare chi lo vive in modi altrettanto dissimili. È un'esperienza che ha accomunato e accomuna milioni di persone, e che, nella sua drammaticità, è diventata per alcuni spunto creativo e occasione per riflettere sul proprio sradicamento, forse anche per elaborarlo e per creare una minima consapevolezza in chi, lettore, non immagina cosa possa significare.

Gli autori e le autrici individuati si caratterizzano per storie e provenienze tutte diverse, accomunate tuttavia da quel senso di *displacement* che studiosi come Edward W. Said hanno teorizzato e descritto esaustivamente. Non a caso Said, che ha fatto dell'esilio un tema di indagine e di riflessione (spinto anche dalla sua stessa esperienza di vita) rappresenterà uno dei riferimenti teorici di tale scritto.

L'esilio diventa, in questi testi, occasione feconda in cui vita e scrittura si intrecciano per creare narrazioni della storia, dalla parte di chi l'ha subita.

Vorrei introdurre il lettore subito *in medias res*, con la seguente citazione:

Che potevo ribattere? Che l'esilio, o almeno quello che io vissi in maniera sempre più stremata, è uno stato incommensurabile. Che l'esilio è uno stato che, in realtà, si può descrivere attraverso circostanze misurabili – timbri sul passaporto, luoghi geografici, distanze, indirizzi temporanei, esperienza con varie procedure burocratiche per ottenere il visto, denaro speso chissà quante volte per comprare una nuova borsa da viaggio –, ma una descrizione come questa significa poco. Che l'esilio è la storia delle cose che ci lasciamo alle

* Silvia Camilotti è assegnista di ricerca presso l'università di Bologna (dipartimento Sitlec di Forlì). Tra i suoi ambiti di ricerca la letteratura della migrazione in lingua italiana e la didattica interculturale della letteratura. È autrice di vari contributi sul tema e curatrice dei volumi *Lingue e letterature in movimento*. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo (BUP, Bologna, 2008) e *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo* (Mangrovie, Roma, 2009).

spalle, un compra e vendi di asciugacapelli, piccole radio da quattro soldi, pentolini per il caffè... Che l'esilio significa cambiare voltaggio e hertz, una vita con il trasformatore, altrimenti ci bruceremmo. (Ugrešić 2002, p. 165).

La descrizione che Dubravka Ugrešić¹ – croata fuggita dalla sua terra nel 1993 – fa dell'esperienza dell'esilio nel romanzo *Il museo della resa incondizionata* mi è parsa uno spunto significativo per l'avvio di una riflessione sul complesso rapporto tra esilio e scrittura. A partire dalla quotidianità e dagli oggetti che la accompagnano, il lettore ha modo di avvicinarsi – con le parole di Ugrešić – ad una condizione a lui estranea, ma descritta, nella sua incommensurabilità, senza retorica.

Il romanzo si snoda a partire da una serie di immagini, flash, luoghi e ricordi, privi di un legame evidente tra loro. La prima descrizione che gli occhi del lettore incontrano riguarda i numerosi oggetti esposti in una vetrina del giardino zoologico di Berlino che sono stati rinvenuti all'interno dello stomaco dell'elefante martino Roland, vissuto in quel luogo fino al 1961. A questo proposito, l'autrice scrive:

Il visitatore sa che a determinare il loro destino [degli oggetti] da museo-mostra è stato il caso (il bizzarro appetito di Roland), e ciò nonostante non resiste al poetico pensiero che gli oggetti abbiano col tempo creato tra loro legami più sottili. Preso da quest'idea, il visitatore cerca ancora di instaurare delle coordinate significative, di ricostruire quelle storiche (gli viene in mente per esempio che Roland è morto otto giorni dopo la costruzione del muro di Berlino), e via dicendo. In modo simile il lettore dovrebbe leggere il romanzo che gli sta davanti. Se gli sembrerà che tra i capitoli non ci siano legami sensati e forti, abbia pazienza: i legami si instaureranno gradualmente da soli. E ancora una cosa: chiedersi se questo romanzo sia autobiografico potrebbe rientrare, in un eventuale, ipotetico momento, nelle competenze della polizia, ma non in quelle del lettore. (Ugrešić 2002, p. 14).

Troviamo due raccomandazioni: la prima avverte il lettore della sensazione di smarrimento che lo potrà cogliere quando non individuerà subito il nesso logico tra le vicende descritte. Sensazione condivisa, *intra* testo, dalla protagonista stessa, che oscilla spaesata tra differenti luoghi fisici e mentali. Il secondo monito invita ironicamente a non farsi troppe domande circa la relazione tra storia narrata e biografia dell'autrice, in forma, quasi, di autodifesa da parte di quest'ultima.

La centralità che rivestono le immagini nella costruzione del testo, l'assenza di linearità e l'affiancarsi di luoghi diversi rendono il romanzo affine ad un collage; sono proprio le immagini infatti l'elemento attorno a cui si costruisce la narrazione, a partire dalla copertina. In essa osserviamo la foto di tre bagnanti, ripresa nelle prime pagine del romanzo: una scelta inusuale, dal momento che molto spesso il testo nasce autonomamente e solo in seguito gli si affianca un'immagine di copertina. In tal caso, invece, il romanzo nasce da quello spunto figurativo:

Sulla mia scrivania c'è una fotografia ingiallita. Tre bagnanti sconosciute. Della fotografia non so molto, solo che è stata scattata all'inizio del Novecento sul fiume Pakra. Quel fiumicello scorre non lontano dalla cittadina in cui sono nata e ho trascorso l'infanzia. Ho notato che porto sempre con me la fotografia, come un feticcio di cui non conosco l'esatto significato. Quella superficie giallo torbido richiama la mia attenzione in maniera ipnotica. (Ugrešić 2002, pp. 18-19).

¹ Della stessa autrice si veda anche il bel romanzo *Il ministero del dolore*, di cui questa rivista ospita una recensione di A. Lotto nel numero 8.

La protagonista guarda con nostalgia a questa foto che, in un certo senso, rappresenta il suo passato. Questa ed altre fotografie ritorneranno ancora nel testo, secondo una scelta stilistica di ripetizione che riguarda anche frasi o interi brani. Quasi a rimarcare un qualcosa perché non venga dimenticato ma, paradossalmente, non amando il mezzo che lo immortalava: “non ho mai amato la fotografia” dice infatti la voce narrante. (Ugrešić 2002, p. 47).

Ugrešić affianca nelle sue riflessioni spezzate l'arte della fotografia ed il genere autobiografico, accomunati dal fatto che si curano di ciò che «è stato una volta» (Ugrešić 2002, p. 54). Comprendiamo allora le ragioni della presa di distanza da entrambi, in quanto ricostruiscono ciò che appartiene al passato. Memoria è sinonimo di dolore, soprattutto per coloro che hanno dovuto lasciarsi tutto alle spalle.

Ma la centralità della rappresentazione figurativa si misura anche nel titolo del romanzo, laddove il concetto di museo rimanda ad una esposizione, congelata nel tempo, ma allo stesso tempo decadente. Il museo a cui si fa riferimento, infatti, si trova a Berlino e si chiama precisamente “Museo storico della resa incondizionata della Germania fascista nella guerra 1941-1945”. Raccoglie

Circa tremila tra documenti, carte geografiche, fotografie, bandiere, quadri, disegni, manifesti e una grande mappa di plastica in rilievo di Berlino, con le vie scritte in russo. Alle pareti sono appesi minacciosi motti in cirillico [...] Il museo è proprietà dell'ex Unione Sovietica. “Che ne faranno del museo?” penso. Nel container, e poi tutti a casa. (Ugrešić 2002, p. 313).

Un museo che immortala, come la fotografia e l'autobiografia, un passato che non torna e che, agli occhi della protagonista, diventa emblema dell'abbandono e della decadenza. L'esperienza di esilio della voce narrante condiziona non solo la vita, ma anche lo sguardo, che si sofferma su ciò che sembra aver condiviso la sua stessa esperienza di perdita.

Il personaggio che dice io ha lucidamente chiara la propria condizione, nella sua schiacciante materialità e desolazione, nel suo profondo senso di *displacement*.

Avevo perso la patria. Non ero ancora riuscita ad abituarci alla sua perdita, né al fatto di averne ottenuta una identica, ma diversa. In un solo anno avevo perduto non solo casa, amici, lavoro, la possibilità di rientrare in patria presto, ma anche la volontà di rientrarci. Tutto sommato, è una storia troppo lunga perché possa essere raccontata in questa sede. A quarantacinque anni compiuti mi ritrovai in giro per il mondo con una borsa nella quale c'era lo stretto necessario, proprio come se il mondo fosse diventato un rifugio antiaereo. (Ugrešić 2002, pp. 205-206).

Le vicende della storia hanno travolto l'esistenza della protagonista, che è costretta a reinventarsi dall'inizio e ridefinire le proprie coordinate.

L'unica consapevolezza che ha, è quella di emigrare dove il “clima è più mite” (Ugrešić 2002, p. 333), frase che attribuisce alle gazze che vede sui tetti di Berlino e che arrivano dalla Russia, ma che senza difficoltà si può riferire anche agli uomini. Potrebbe essere proprio questa la ragione che accomuna le varie forme di esilio, di cui ogni definizione risulterebbe riduttiva e inadatta a descrivere un senso di perdita appunto, incommensurabile. Come sostengono Mary Lynn Broe e Angela Ingram, curatrici del volume *Women's Writing in Exile*², possono esserci

² Si veda la recensione redatta da chi scrive nel numero 8 di questa rivista.

infinite forme di esilio, fisico e mentale, ma la ricerca di condizioni migliori (o almeno possibili) di vita e pensiero rappresenta forse l'elemento accomunante.

Le barriere linguistiche possono rappresentare un'altra forma di esilio; ne *Il museo della resa incondizionata*, sono numerose le lingue che l'io narrante incrocia. Tra tutte spicca il tedesco, dovuto anche al fatto che molte parti del romanzo sono ambientate a Berlino e tra un viaggio e l'altro l'io narrante sembra trovare riparo in quella città.

Il titolo del primo capitolo "Ich bin müde" ("Sono stanca"), ripreso nella frase iniziale dello stesso pone subito al centro il problema della lingua:

"Ich bin müde", dico a Fred. Il suo viso pallido e malinconico si stira in un sorriso. "Ich bin müde", è l'unica frase tedesca che per ora conosco. In questo momento non voglio nemmeno imparare altro. Imparare altro significa aprirsi. E io voglio restare chiusa ancora per qualche tempo. (Ugrešić 2002, p. 17).

Anche il mettersi in gioco dal punto di vista linguistico è faticoso, e il rinchiudersi dentro se stessi, dentro la propria lingua madre è un modo per trovare protezione.

Nel romanzo di Ugrešić, troviamo, in lingua tedesca, quattro titoli di capitoli su sette, scelta stilistica che sembra riflettere gli spostamenti della protagonista tra lingue e paesi. Il settimo capitolo, dal titolo "*Wo bin ich?*" ("Dove mi trovo?") esprime appieno il senso di dislocamento: l'io narrante si interroga su se stessa in una lingua che non è la propria. Sembra scomparsa ogni coordinata e nemmeno la lingua materna sembra essere più in grado di dare riferimenti, in un romanzo che anche nel finale, lascia il lettore sospeso.

La questione linguistica è centrale nell'essenziale, ma intenso, testo di Agota Kristof, *L'analfabeta. Racconto autobiografico* che offre un altro punto di vista sull'esilio. In tal caso sin dal sottotitolo è dichiarata la sovrapposizione tra vicenda narrata ed esperienza di vita dell'autrice: il lettore è "autorizzato" dalla scrittrice a leggere questa storia come una autobiografia a tutti gli effetti. E di tale genere letterario mantiene anche la linearità temporale, sebbene vi siano talvolta dei salti che affiancano passato e presente.

Esilio, in questo caso, è non solo lasciare forzatamente la propria terra, (in seguito all'intervento russo del 1956 che costrinse alla fuga molti ungheresi) ma anche seppellire la propria lingua; significa perdere il diario scritto da giovane e lasciato in Ungheria, un simbolo, ancora una volta, di un passato che non torna:

Ho lasciato in Ungheria il mio diario dalla scrittura segreta, e anche le mie prime poesie. Ho lasciato là i miei fratelli, i miei genitori, senza avvisarli, senza dir loro addio, o arrivederci. Ma soprattutto, quel giorno, quel giorno di fine novembre 1956, ho perso definitivamente la mia appartenenza a un popolo. (Kristof 2005, p. 36).

La vicenda si apre con la protagonista bambina, spensierata come lo sono i bambini, e terribilmente appassionata alla lettura:

Leggo. È come una malattia. Leggo tutto ciò che mi capita sottomano, sotto gli occhi: giornali, libri di testo, manifesti, pezzi di carta trovati per strada, ricette di cucina, libri per bambini. Tutto ciò che è a caratteri di stampa. Ho quattro anni. La guerra è appena incominciata. (Kristof 2005, p. 9).

La vita della protagonista e la sua crescita sono scandite dagli eventi storici che segnano la sua esistenza e parallelamente dall'evoluzione del suo rapporto con la lingua: "Dalla parola alla scrittura" è il titolo del secondo capitolo, in cui la traduzione nella pagina bianca dell'esperienza in uno squallido collegio per adolescenti povere diventa l'unica soluzione per "sopportare il dolore della separazione" (Kristof 2005, p. 16). E sarà sempre la vita in collegio a divenire spunto creativo per la composizione delle prime poesie, che danno il titolo al capitolo terzo.

Continua la parabola biografico-linguistica di Kristof quando, a nove anni, scopre che non esiste una unica lingua: si imbatte infatti nel tedesco, parlato da una parte della popolazione che vive nella città di frontiera in cui con la sua famiglia si è trasferita: "Per noi ungheresi si trattava di una lingua nemica, poiché faceva venire in mente la dominazione austriaca, ed era anche la lingua dei soldati stranieri che in quel periodo occupavano il nostro paese" (Kristof 2005, p. 26). E lo stesso si dica del russo, il cui insegnamento viene imposto a scuola, ma recepito senza troppo entusiasmo sia da insegnanti che da allievi. L'imposizione crea rifiuto, attiva "un sabotaggio intellettuale nazionale, una resistenza passiva naturale, non concordata, che si mette in moto da sé" (Kristof 2005, p. 28)³.

Ma lingua nemica è anche il francese parlato nella città svizzera in cui si rifugia da adulta e che praticherà per il resto della sua vita. Anche in tal caso leggiamo la tenacia nel voler impadronirsi di questa lingua ignota, in una sfida che, però, non vede la fine:

Parlo il francese da più di trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco. Non riesco a parlarlo senza errori, e non so scriverlo che con l'aiuto di un dizionario da consultare di frequente. È per questa ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica. Ma ce n'è un'altra, di ragione, ed è la più grave: questa lingua sta uccidendo la mia lingua materna (Kristof 2005, p. 28).

È un rapporto problematico, quasi di lotta con una lingua che prima si impara a parlare e poi ancora, come da piccola con l'ungherese, a scrivere. È una lotta tuttavia che sul finale conosce toni più smorzati, dove il francese – che ancora la protagonista non padroneggia – può divenire strumento di riscoperta e rinascita. L'apertura a lingue nemiche per Kristof, infatti, non sembra presentare unicamente quella nota dolorosa che in alcuni passaggi emerge nel romanzo di Ugrešić. La protagonista si definisce "analfabeta" anche nel capitolo conclusivo, in riferimento al francese, padroneggiato nel discorso orale e in seguito anche in quello scritto, ma la volontà di impossessarsi⁴ di quella lingua è forte e grande, la soddisfazione, nel finale:

So leggere, so di nuovo leggere. Posso leggere Victor Hugo, Rousseau, Voltaire, Sartre, Camus, Michaux, Francis Ponge, Sade, tutto quello che voglio leggere di francese, e anche gli

³ Il piano della lingua, come si sa, non è mai stato esente da strumentalizzazioni: impedire ad un popolo di parlare la propria lingua, imponendone un'altra, è sempre stata una delle strategie che il colonialismo, nelle sue varie forme, ha reso proprie. I dibattiti in proposito sono numerosi; cito sinteticamente il confronto storico tra Chinua Achebe e Ngũgĩ Wa Thiong'o, in cui il primo ribadiva l'importanza dell'uso della lingua inglese, il secondo delle lingue locali dei popoli colonizzati.

⁴ Sul concetto del possesso di una lingua si è anche soffermato Jacques Derrida in *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin*, in bibliografia.

autori non francesi ma tradotti, Faulkner, Steinbeck, Hemingway. Il mondo è pieno di libri, di libri finalmente comprensibili, anche per me. (Kristof 2005, pp. 51-52).

Siamo spettatori, in questo caso, di una vittoria all'interno di una parabola di vita che prevede, nonostante le domande, una sorta di lieto fine:

Qualche giorno fa, sono ritornata a Zurigo⁵. Vi recitano una mia pièce teatrale. Continuo a non conoscere la città, né la lingua tedesca, ma non ho più paura di perdermi. Ho dei soldi, posso prendere un tassì, e conosco il nome del teatro. Quell'ungherese smarrita e senza soldi che ero, è diventata una scrittrice. Come sarebbe stata la mia vita se non avessi lasciato il mio paese? Più dura, più povera, penso, ma anche meno solitaria, meno lacerata, forse felice. La cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua. (Kristof 2005, p. 40).

Nella loro diversità, i due testi sino ad ora proposti danno misura di un'esperienza che rimane, in ogni caso, impossibile da descrivere appieno per chi l'ha vissuta e da capire per chi non l'ha mai esperita. Nel caso di Kristof, l'attenzione è più incentrata sul rapporto con la lingua madre e con le altre lingue che si affiancano, anche sovrapponendosi, ad essa, come sin dal titolo si lascia intendere. Osserviamo due modi di intendere e vivere l'esilio, a cui il lettore non può fare altro che avvicinarsi cautamente e sospendere il giudizio, cercando di entrare in empatia con i personaggi e, inevitabilmente, i loro autori.

Il rapporto con la lingua materna è discusso anche in un passaggio di una intervista a Hannah Arendt, in cui ella sostiene con determinazione l'attaccamento al tedesco, sua lingua materna, e il mantenimento di un certo distacco sia dal francese che dall'inglese. Sempre, nonostante la fuga dalla Germania nazista:

Mi dicevo: che cosa si può fare? Non è la lingua tedesca ad essere impazzita! E poi, non esistono alternative alla lingua materna. Certo, la si può dimenticare, come ho potuto vedere. C'è gente che parla le lingue straniere meglio di me. Io parlo ancora con un forte accento, e non riesco a parlare in modo idiomatico. Tutti lo sanno fare. Ma in questo modo si parla una lingua, in cui un cliché non fa che sostituirmi altri, perché la creatività linguistica viene amputata quando si dimentica la propria lingua. (Arendt 2005, p. 42).

Nel caso di Arendt vi è una posizione netta nei confronti della propria lingua, nonostante si sia trasferita in un paese anglofono (gli Stati Uniti) e scriva i suoi testi in inglese. Il tedesco non viene cancellato da altre lingue, che, anzi, portano nell'accento il segno del tedesco stesso. Perdere la lingua madre significa limitare la propria creatività, è una sorta di amputazione che Arendt non sente di poter accettare. Anzi. Alla domanda su ciò che le è rimasto dell'Europa pre-hitleriana, risponde: "La lingua". (Arendt 2005, p. 41).

Dedica una riflessione a tale tema anche Iosif Brodskij, scrittore russo fuggito dalla sua terra nel 1972 e rifugiato negli Stati Uniti, che nel discorso dal titolo *La condizione che chiamiamo esilio*⁶ si esprime nei seguenti termini:

Per uno che fa il mio mestiere la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto, un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula. Quella che all'inizio era una *liason* privata, intima, col linguaggio, in esilio diventa destino – prima ancora di diventare un'ossessione o un dovere. (Brodskij 1988, pp. 32-33).

⁵ Zurigo è stata una delle città che aveva ospitato Kristof da esule.

⁶ Il testo è raccolto nel libro *Dall'esilio*, che ospita anche il discorso pronunciato per il premio Nobel del 1987, dal titolo "Un volto non comune". *Discorso per il Premio Nobel*.

Anche in tal caso, come in una citazione da *Il museo della resa incondizionata*, si guarda alla propria lingua come ad un rifugio, un riparo che protegge da ciò che sta fuori, che è ignoto.

Sulle riflessioni dell'intellettuale russo a proposito del rapporto tra esilio e scrittura, su cui reputa imprescindibile parlare sebbene risulti "assai difficile ogni discorso a cuor sereno sulla sorte dello scrittore in esilio" (Brodskij 1988, p. 14), ritorneremo in seguito.

La volontà di mantenere la propria madrelingua, di continuare a esprimersi artisticamente con essa, di offrire un tributo al mondo che ci si è lasciati alle spalle, si ritrova nelle poesie di Božidar Stanišić, bosniaco fuggito dalla guerra balcanica nel 1992 e ora stabilito a Zugliano, nella provincia udinese. Le sue poesie, anzi non-poesie, come le definisce lui stesso, escono per la prima volta nella loro lingua originale, con la traduzione italiana a fronte, nella raccolta *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu*, nel 2008. Sono state scritte in differenti luoghi, prima e dopo l'abbandono della propria terra, in un arco di tempo che va dal 1992 al 2003. Alla fine di ogni testo si leggono infatti luogo e data di composizione, che segnano il sentiero temporale e spaziale che il poeta ha percorso. La poesia che dà il titolo alla raccolta fa riferimento alla chiave che un viaggiatore in visita a Toledo, un ebreo sefardita di Sarajevo, usa per aprire la porta dell'antica casa che era appartenuta alla sua famiglia, prima dell'abbandono forzato della Spagna. La chiave è stata trasmessa da padre in figlio per quattro secoli ed ora, per un momento, restituisce l'illusione del ritorno. Ne propongo uno stralcio:

[...] Toledo, diceva, talvolta, mio padre. A quella parola per la casa
 spirava il vento dell'ovest. Da mari a noi lontani, mai visti?
 O era un'illusione, perché a mia madre piaceva, dalla primavera
 all'autunno, tenere le finestre spalancate, in casa, nella nostra casa,
 a Sarajevo? Non so, non lo so... O forse non desidero nemmeno fare un passo
 verso la risposta? In realtà, so cos'è: le illusioni sono dolci. La verità?
 Meglio tacere, perché la verità... Sono solo angosce e...
 Toledo, diceva mio padre, come dicevano
 anche suo padre, e il padre di suo padre, e così tutti, Toledo,
 Toledo, Toledo..., profondo, e lontano, fino a quel giorno,
 quando un ordine si udì, da Granada per la Spagna intera,
 su una terra che fino allora era vasta, dicono: molto vasta,

e, nell'impotenza dei nostri padri, una canzone si rinnovò, la dura canzone
di coloro che sono odiati, dei viaggiatori per disgrazia, sulle navi
dalle vele tese dai venti, da occidente, verso oriente, da occidente
verso oriente, da occidente verso oriente... E così a lungo, a lungo. Chissà
se quelli erano venti? O era una corrente che, da un oscuro
e abissale qualcosa, colpiva le vele delle navi sul ponte,
per cui palpitavano i cuori e in un sussurro una preghiera si riversava in mare
e verso le sponde, in lontananze così grigie e lontane per la pupilla, come mai prima. [...]
Chiudo la porta. La chiave giro nella serratura verso sinistra. Così,
così si deve. Piano, mano mia. Dai ancora un giro,
per sicurezza. Che anche questa porta
sia serrata, secondo un ordine che mi è noto già da tempo
nel mondo, che, dicono i Libri, per tutti è uno.
Poi alzo gli occhi al cielo sopra Toledo,
in cui le nubi verso oriente navigano. Avrò abbastanza lacrime
per calmare la sete di quegli occhi che attraverso i miei occhi guardano,
di quegli occhi che sognano la casa di Toledo, con ogni voce,
raccolta nelle abissali ceste della speranza: Verrà, qualcuno,
un giorno, e si fermerà davanti alla porta di quella casa,
nella città il cui nome è Toledo, a nome di noi tutti,
che ce ne andammo, come gli ultimi fra gli uomini,
allora, dalla Spagna che non voleva essere più anche nostra, ma il cuore
si ostinava ad amare la terra in cui odiarono noi [...]

(Stanišić 2008, pp. 91-97).

Questa poesia è stata scritta a Zugliano, nel marzo del 1994; i «viaggiatori per disgrazia» sono coloro che hanno dovuto abbandonare le tante Toledo sparse per il mondo, a cui non è rimasta che una chiave, un ricordo, una traccia di un passato che è stato e che non sarà più. Il poeta canta l'impossibilità di un ritorno, la

chiusura di quella porta ormai utopica. Toledo e Sarajevo sono affiancate, sul finale, dalla definizione di “angoscia occidentale” e “angoscia orientale”: l’angoscia è ciò che resta, suggellata dalla domanda finale: “Dio, che cosa attende ancora le città del mondo, e le anime in esse?” (Stanišić 2008, p. 99).

Questa poesia, come altre nella raccolta, diventa occasione per cantare una Bosnia che non c’è più, per ricordare luoghi in cui convivevano popoli e culture che poi hanno conosciuto diaspore e separazioni. L’esilio è la chiave metaforica che apre al lettore le porte di queste liriche, che raccontano

Il dolore del viaggio senza fine e senza possibilità di ritorno, o peggio ancora dover desiderare di andare lontano, il lutto della lontananza che si affaccia nei gesti e nel paesaggio quotidiano, nella primavera e nello scricchiolio della neve, nel volo libero degli uccelli. Sempre è presente il là, il prima, per quanto ci si concentri sull’adesso nella sua leggerezza, sempre appare, inaspettata, l’ombra di quei giorni. Un dialogo continuo che nel quotidiano più semplice scava fino all’essenza, la intesse delle parole illuminanti di altri scrittori e ripercorre la storia, del suo paese, sua personale, degli uomini. (Mura www.ilgiocodeglispecchi.org)

In molti scrittori, il ricorso ad una lingua straniera rappresenta una forma di esilio. Scrivere in una lingua che non è la propria può essere vissuto certamente come una conquista, ma anche come una perdita, come dimostrano le testimonianze di Arendt e di Kristof. Ne parla in tali termini anche Rita Wilson, quando scrive:

When a writer chooses a language different from his or her native tongue, the crossing implies the loss of a world that is now transposed into a new idiom. Writing in a non-native language indicates an awareness of having migrated from one place to another, but it also infers an internal frontier between the old and the new languages. (Wilson 2008, p. 27).

La migrazione fisica si affianca a quella mentale/linguistica implicando non solo la perdita di un mondo precedente ma anche la costruzione di una barriera tra vecchi e nuovi linguaggi. Una separazione interiore, dunque, può accompagnare la scrittura in una lingua appresa da adulti, in coloro che Steven G. Kellman nel suo testo *Scrivere tra le lingue* definisce scrittori “translingui”. Il fenomeno del translinguismo letterario è più diffuso di quanto si pensi, come il volume di Kellman dimostra, ed è spesso legato a eventi drammatici che hanno imposto l’uso di un’altra lingua. Leggiamo nella prefazione una definizione:

[...] Il fenomeno di autori che scrivono in più di una lingua e almeno in un’altra rispetto alla propria madrelingua [...] Si tratta di alcune delle figure letterarie più affascinanti perché le loro vite conobbero svolte notevolmente drammatiche e perché il situarsi tra le lingue consentì loro di sfidare i limiti del proprio strumento letterario. Inoltre, il translinguismo è ben più di un espediente tassonomico, di una classificazione abborracciata per servire gli scopi di un’oziosa erudizione. È una tradizione ricca e genuina, nel cui ambito gli autori che ne fanno parte sono acutamente consapevoli di condividere condizioni e aspirazioni comuni. (Kellman 2007, p. 9).

Nell’uso di una lingua diversa dalla propria, soprattutto a fini di composizione letteraria, è insita l’idea di sfida, di superamento di se stessi e dei propri limiti, che può produrre la soddisfazione della conquista, del possesso di uno strumento nuovo, ma anche la frustrazione dell’abbandono della lingua materna.

È la condizione di esule che, secondo Edward W. Said, rende “l’uso del linguaggio qualcosa di molto più interessante e provvisorio di quanto non sarebbe

se tutto fosse sempre al proprio posto”. (Said 2008, p. 11). Il linguaggio di un testo, infatti, riflette profondamente l’esperienza di chi lo scrive, e, nella visione di Said, non può avere carattere autoreferenziale. E i romanzi proposti sino ad ora credo lo dimostrino ampiamente, non solo appunto se si guarda ai contenuti, ma anche al quel “specifico trasporto di ansia, di elaboratezza a cui lo scrittore fa riferimento”. (Said 2008, p. 12).

Le recenti vicende balcaniche continuano, tristemente, ad offrire spunti creativi a molti dei loro esuli. È questo anche il caso della giovane Elvira Mujčić, nata nel 1980 a Loznica, una località serba, e cresciuta a Srebrenica, in Bosnia, dove è rimasta fino al 1992.

La fuga dalla sua terra e la memoria animano il suo esordio letterario, scritto in lingua italiana, dal titolo *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*⁷.

La narrazione si divide tra l’Italia, i Balcani del passato e quelli del presente, in cui la protagonista/io narrante ritorna dopo dodici anni di assenza. Ad aspettarla c’è solo il nonno. Ogni descrizione è desolante, l’illusione che tutto possa tornare come prima, svanita. C’è anche rabbia, nelle parole dell’autrice, rabbia per il suo passato perduto, per i suoi cari scomparsi, per una giustizia che non è ancora stata fatta e che cancella la possibilità di una vera pace. Srebrenica era diventata “uno spettro” (Mujčić 2007, p. 92). Ritornarvi diventa l’occasione per ricordare e tratteggiare agli occhi del lettore il prima ed il poi:

Mi poggiavi alla ringhiera arrugginita. Chiusi gli occhi e wow... Sentivo il profumo della nostalgia, l’odore piacevole del passato. Il vento mi scostò i capelli, l’albero enorme davanti alla scuola fece vibrare le foglie; lui era ancora lì, calmo e statuario. Richiusi gli occhi, potevo sentire le risate, le grida. Mi pareva di rivederli tutti, pronunciavo nomi da tempo dimenticati. Tutto era a colori; la scuola, i vestiti degli alunni, i chioschi [...] Poi i colori hanno preso a sbiadire. Ero in classe, eravamo in pochi, solo musulmani. Si diceva che i serbi fossero andati via perché sarebbe iniziata la guerra [...] Ho aperto gli occhi. Il mondo era in bianco e nero. Nessun bambino intorno alla scuola, niente maestre (Mujčić 2007, pp. 93-94).

I colori che svaniscono danno misura del cambiamento, quell’incrocio di popoli che canta anche Stanišić nelle sue poesie ha lasciato il posto ad una foto sbiadita, ingiallita, come quella che conserva preziosamente la protagonista de *Il museo della resa incondizionata*.

Non è un testo che inneggia al rancore, (“Non intendo incitare alla vendetta. Quella è una questione di cecità più o meno momentanea” p. 108), ma che cerca di sensibilizzare su uno dei peggiori massacri compiuti dopo la seconda guerra mondiale, dove sono state uccise a freddo circa 12000 persone, a cui non è stata resa ancora giustizia.

Si crede che basti lasciare del tempo, che so, dieci anni, e poi ricominciare tutto come prima. Pochi (gente valorosa) si sono presi la briga di portare un po’ di giustizia in Bosnia nel corso di questi anni. Non è possibile costruire la pace mentre abbassi la testa davanti al carnefice di tuo padre. Si costruisce solo timore, che provoca silenzioso rancore, che piano si accumula fino a diventare odio puro e poi... Poi i Balcani tornano a essere più sangue e meno miele. C’è questa logica perversa nel nostro mondo: pensare di costruire la pace facendo altre guerre, creando altri criminali (Mujčić 2007, p. 97).

⁷ Si veda una recensione di M. Baicchi nel numero 10 della presente rivista.

Sono parole cariche di amarezza quelle della giovane scrittrice, che illustrano in maniera tanto sintetica quanto efficace le logiche che alimentano le guerre, o perlomeno quella da cui è fuggita. Ma che senza troppo sforzo si possono ritrovare in tanti conflitti che affliggono la contemporaneità. È un romanzo che chiede giustizia, ma che non si lascia travolgere dal rancore, entrando in quella spirale perversa che produce odio e sete di vendetta. Si aprono, invece, degli squarci, che offrono la possibilità di scorgere, tra tutte quelle erbacce, delle margherite. La protagonista impara lentamente a sorridere, a ricordare quel passato e la vitalità che racchiudeva, sempre con il timore, però, di ricadere nel baratro:

All'improvviso ripresi tutto, tutto quello che un tempo era mio e che credevo di aver perso nella perdita materiale dei simboli che lo rappresentavano. In realtà non avevo perso i primi 12 anni della mia vita. Certo, non avevo più nulla che li rappresentasse, ma la vita non è tale perché c'è qualcosa che la ricorda. La vita è perché dentro di noi tutto ciò che abbiamo vissuto continua a dimorare e noi siamo quello che quella vita ha fatto sì che fossimo. Ogni singolo passo mosso per le strade di Srebrenica scatenava miliardi di ricordi e io non li scacciavo; forse non ero io ad avere il coraggio, forse erano le pastiglie di serotonina a farmi da scudo. Dentro di me piangevo, poi ridevo, poi piangevo e così all'infinito. (Mujčić 2007, p. 100).

La vita della voce narrante riprende forma, lentamente, in Italia, in particolare a Roma, dove riesce a trovare un po' di armonia, che significa convivere con il passato e con i suoi buchi neri, ma guardando avanti, guardando a ciò che resta:

Io ho trovato la mia dimensione; i sensi di colpa a tratti spariscono, poi però ritornano, ma non sono ferite mortali. Ne ho coscienza, so che non mi abbandoneranno mai del tutto e forse l'equilibrio non sarà mai cosa mia; ma non è più una patologia, soltanto consapevolezza serena. Ascolto i rumori nel cielo e non mi pare di sentire guerra, mi sembra d'averla lasciata dietro, di non averne più paura. Il tramonto scende dolce, mentre rientro in casa e credo di sentirla mia. Chiudo le finestre e la luce giallo-rosa mi acceca gli occhi; sento un leggero dolore per tutto ciò che non è potuto essere. Guardo altrove e sento un pizzico di gioia per tutto ciò che avrebbe potuto non esserci. (Mujčić 2007, p. 110).

Con quel pizzico di gioia, di speranza, si chiude il romanzo, che invita a lasciare alle spalle le nuvole nere della guerra per aprirsi al domani.

“La letteratura funge da patria per chi emigra”. Così afferma Christiana de Caldas Brito, autrice brasiliana da anni residente in Italia e autrice di testi in lingua italiana. La madre lingua è una delle tre madri che forgiavano l'identità di ciascuno, secondo de Caldas Brito:

La nostra identità è legata a tre matrici: la madre biologica o chi ne fa le veci, la patria, la lingua. Quando perdiamo questi tre punti di riferimento (affetti, tradizioni, lingua) viviamo in una condizione molto simile alla schizofrenia: si crea un conflitto tra la persona che non possiamo più essere e la persona che non siamo ancora. (de Caldas Brito 2008, p. 20).

A dimostrazione di ciò, in quell'intervento la scrittrice cita uno dei suoi personaggi, anonimo, attraverso lo stratagemma di una lettera inviata ad un'amica, Jandira, rimasta nella terra natale:

Cara Jandira,

ho bisogno di un altro petto per portare il mio dolore. Un petto solo non basta. Ma dove lo troverò se quello che veramente voglio è tornare, tornare indietro, indietro al mio destino?

Volevo dare un nome a questo dolore per parlarne senza sentirmi soffocata. I giorni vissuti nel mio paese sono tutti stretti in gola e la mia mancanza di parole esce dagli occhi, mi scorre per la faccia. Ah, come vorrei essere una sola, tutta unita nel sempre e nello stesso posto, senza mai essere uscita, senza dover tornare.

Dietro la mia vita, vedo un'altra che non sono io, non vedo questa che vive qui. Cammino come un cane, ma per strade senza odori, trovo alberi mai toccati da altri cani. Vorrei salire su di un mango e sentire l'odore dei manghi, quel profumo giallo che dava sicurezza e che sembrava essere il profumo del mondo. Qui è tutto pulito-pulitissimo, più pulito non si può. Sotto i sassi non ci sono animaletti che si muovono, né vermi né ragni né niente. Qui, c'è soltanto l'odore di limone, ma non del limone della pianta, ma del limone del detersivo e tu senti lo stesso odore nel lavandino, sul pavimento, nei bicchieri, nei vestiti, nelle mani, nella faccia e nella bocca.

[...]

Da sola, con il tempo, ho imparato a riflettere. È brutto quando uno inizia a pensare nella propria vita. Il bello è vivere. Se tu pensi alla tua vita, puoi essere sicura che qualcosa già ti manca.

[...]

Se io potessi, prenderei un panno, pulirei tutta la mia vita, cancellando il viaggio che mi ha portato qui. Sarei rimasta a casa, per sempre senza futuro, dall'inizio alla fine. Andare via non è bello, vedi sempre altre cose quando guardi le tue cose. Diamine di sofferenza. (de Caldas Brito 2004, p. 105).

Abbandonare i luoghi in cui si è nati fa sentire spezzati, a metà, in conflitto con se stessi. Nel brano citato si tratta di un'immigrata, che non è scappata da una guerra, ma, in fondo, il senso di smarrimento è il medesimo e accomuna tutti coloro che, forzatamente, si sono lasciati il loro passato alle spalle. In genere alla condizione di esilio vengono associati tratti più "nobili", (pensiamo a Brodskij o alla Kristof) rispetto a quelli attribuiti alla migrazione che, oggi più che mai, è bersaglio di becere generalizzazioni spesso a sfondo razzista. A ben guardare, l'elemento della coazione a partire, è, in maniera più o meno evidente, comune in tutte le esperienze che abbiamo presentato. Il destino dell'autrice della lettera a Jandira, come ella scrive, appartiene ad un altro luogo, quello che ha lasciato nella speranza di migliori condizioni di vita, che però non si sono dimostrate tali. Il desiderio di ritorno, di abbandonare una non-vita per ricominciare, è struggente, ma impossibile da compiersi e non si distanzia certo da quello di un intellettuale in esilio, che, almeno, può nutrirsi di un riconoscimento negato ai più.

De Caldas Brito ha riflettuto su come chi emigra abbandoni tre madri. Sulla rielaborazione del concetto di patria ruota il racconto "Dismatria" di Igiaba Scego, nata in Italia da genitori somali. La famiglia di somali protagonisti del racconto ha perso infatti la propria "matria":

Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: "In Italia si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati". Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, alla Somalia (Scego 2005, p. 11).

I protagonisti vivono da anni a Roma, ma con la speranza quasi ossessiva di un ritorno, al punto da conservare tutto ciò che possiedono in valigie diventate sostitutive degli armadi:

Anch'io naturalmente avevo delle valigie. Ma le odiavo. Le trattavo male. Le cambiavo spesso. È che le valigie mi esasperano. Avrei voluto un solido e robusto armadio. Avrei voluto tenere le mie cose meno in disordine. Avrei voluto sicurezza. Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità [...] Mamma diceva sempre: "Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia". Il "dopo" sottolineava un qualche tempo non definito nel futuro quando saremmo tornati trionfalmente nel seno di mamma Africa. Quindi valigie in mano, aereo, ritorno in pompa magna, felicità estrema, caldo e frutta tropicale. (Scego 2005, p. 10).

È un'illusione, quella del ritorno, destinata, anche in questo caso, a non compiersi, sebbene venga descritta in toni più scanzonati. Tuttavia, andando oltre il racconto e riflettendo sulla situazione che i somali si lasciano alle spalle e che ne ha decretato una vera e propria diaspora⁸, la drammaticità emerge in tutta la sua ampiezza.

I somali di Scego, potremmo dire, si sentono nel posto "sbagliato", che non a caso è il titolo dell'autobiografia di Edward W. Said. Sentirsi fuori luogo è un altro tratto che caratterizza l'esistenza di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria terra. *Sempre nel posto sbagliato* (titolo originale: *Out of place*) ruota intorno a tale sensazione che non ha mai abbandonato lo studioso. Egli nacque a Gerusalemme, da genitori palestinesi, anche se il padre, in seguito all'arruolamento nell'esercito americano durante la prima guerra mondiale, ottenne la cittadinanza statunitense, trasmessa anche al figlio. Nella prefazione al testo colpisce come l'autore ponga sullo stesso piano il tema della lingua e quello della geografia, entrambe fondanti la sua autobiografia. La lingua in quanto egli scrive in inglese di memorie ed esperienze vissute in arabo e la geografia perché il passaggio da luogo a luogo è associato a momenti che lo hanno segnato:

Tutti noi viviamo la nostra vita in una data lingua: le nostre esperienze, dunque, sono vissute, assorbite e ricordate in quella lingua. Nella mia vita, la scissione di fondo è stata quella tra l'arabo, la mia lingua materna, e l'inglese, la lingua dei miei studi e della mia successiva espressione come studioso e come insegnante [...] L'altro cuore affettivo delle mie memorie infantili è la geografia, specialmente nelle sue trasposizioni simboliche: partenze, arrivi, addii, esilio, nostalgia, senso di appartenenza, esperienza del viaggio. Ciascuno dei luoghi in cui ho abitato (Gerusalemme, il Cairo, il Libano, gli Stati Uniti) possiede un'intricata rete di valenze che attengono al processo di crescita, di costruzione di un'identità, di formazione della consapevolezza di me stesso e degli altri. (Said 2000, pp. 13-14).

In questo passaggio Said riflette su due fattori che hanno segnato la sua vita e con cui si deve necessariamente confrontare nel momento in cui decide di tradurla in scrittura. Fattori che potremmo senza troppe forzature individuare nelle storie sino ad ora raccontate, che mescolano lingue e luoghi differenti e significativi per coloro che li attraversano.

⁸ Si pensi a tale proposito ai testi di Nuruddin Farah, in particolare a *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala*, dove l'autore raccoglie di esperienze di somali nel mondo, in bibliografia.

La plurima appartenenza linguistica, che si esplicita sin dalla scelta del nome Edward, tipicamente inglese, accanto ad un cognome “inequivocabilmente arabo” (Said 2000, p. 17) richiese quasi cinquant’anni, afferma l’autore, perché egli si abituasse. E accanto a questo, la mancata consapevolezza di individuare quale lingua parlò per prima, quale lingua fosse davvero sua: “ciascuna delle due potrebbe sembrare la mia lingua madre, ma nessuna delle due lo è”. (Said 2000, p. 18).

Vi sono, nella sua autobiografia, molti altri elementi che spiegano il suo sentirsi fuori posto: ad esempio, negli anni di studio in Egitto, quando ancora forte era la presenza inglese con il suo retaggio colonialista, acquisì per la prima volta chiara consapevolezza del suo essere arabo, visto l’atteggiamento di superiorità mantenuto nei suoi confronti (Said 2000, p. 59).

Anche quando, nel 1946, fu iscritto alla *Cairo School for American Children*, leggiamo del suo senso di distacco dagli altri studenti: “ma io non mi sentivo affatto americano”. (Said 2000, p. 95).

Anche il precipitare della situazione in Palestina, inevitabilmente presente nelle pagine, alimenta una sensazione di perdita. Egli assiste, dapprima inconsapevolmente, alla progressiva perdita di luoghi cari all’autore ed alla sua famiglia. A tal proposito la geografia, in tutto il suo simbolismo, ritorna con grande intensità. A proposito di Gerusalemme, leggiamo:

Faccio fatica ad accettare il fatto che le vie e le piazze della città in cui sono nato, in cui mi sentivo “a casa mia”, siano state occupate da immigrati polacchi, tedeschi e americani, i quali si sono impadroniti con le armi della città e ne hanno fatto il simbolo del loro dominio esclusivo, senza lasciare alcuno spazio vitale ai palestinesi, ora confinati nella zona orientale, che allora quasi non conoscevo. Dopo la totale e definitiva estromissione dei suoi abitanti conclusasi nella primavera-estate del 1948, Gerusalemme Ovest è diventata interamente ebraica. (Said 2000, pp. 125-126).

A proposito della diaspora palestinese, l’autore ne assume progressivamente coscienza nel testo, in particolare dopo il 1948, quando nota al Cairo “la tristezza e la disperazione sulla faccia e nella vita di persone che in Palestina avevo conosciuto come normali e spesso prosperi borghesi, ma non avevo gli strumenti per comprendere la tragedia che li aveva colpiti”. (Said 2000, p. 129). A proposito della sua famiglia, afferma: “Tutto il parentado sembrava aver rinunciato per sempre alla Palestina, che diventò un posto dove non saremmo più tornati, sempre più raramente nominato, fonte di una nostalgia struggente ma muta”. (Said 2000, p. 130).

Anche in seguito al trasferimento negli Stati Uniti, al conseguimento del dottorato e alla costruzione di una brillante carriera nelle più prestigiose università, Said descrive una sensazione di malessere:

Non so che cosa sarebbe stata la mia vita se non mi fossi trasferito qui. So soltanto che dovetti ricominciare tutto da capo, disimparare in una certa misura le cose apprese prima per reimparare quasi dal nulla, improvvisando, inventando, procedendo per prove ed errori, costretto spesso a cancellare tutto per ripartire da zero, a volte in modo doloroso. E ancora oggi, per quanto possa sembrare ridicolo, mi sento lontano da casa e, anche se non penso di nutrire l’illusione che la mia vita sarebbe stata “migliore” se fossi rimasto nel mondo arabo o avessi studiato in Europa, mi rimane, al fondo, una misura di rimpianto [...] Il fatto che, dopo

trentasette anni di residenza a New York, ancora senta provvisoria la mia vita qui accentua la percezione del disorientamento più che dei vantaggi che ne sono derivati. (Said 2000, p. 237).

Sono parole molto nette, che testimoniano come, nonostante lo status acquisito e la felice carriera accademica, che lo rendono senza dubbio un privilegiato rispetto a molte delle figure citate, il suo senso di smarrimento e disagio non lo abbandona mai. Non è intenzione di chi scrive porre sullo stesso piano le esperienze di chi fugge da una guerra con, nella migliore delle ipotesi, una valigia, e altri che come Said se ne sono andati per motivi di studio, nella inconsapevolezza iniziale che non vi sarebbe stato ritorno. Tuttavia, quel non sentirsi a casa in alcun luogo, quella nostalgia per ciò che è rimasto alle spalle, quel confronto incessante con differenti universi linguistici e la sfida che la vita in un'altra lingua impone sono tratti che accompagnano la vita degli esuli.

È molto significativo come Said riesca a tradurre la sua esperienza di vita in un insegnamento, una metodologia che non abbandonerà mai nel suo approccio teorico. Vita e ricerca, nel suo caso, si intrecciano indissolubilmente. Propongo un passaggio che ben illustra questa connessione:

Perché, quando senti di non poter dare per scontato il lusso di una lunga permanenza, di un ambiente abituale e familiare, di un linguaggio materno, e devi in qualche modo compensare tutte queste impossibili certezze, ciò che scriverai si caricherà inevitabilmente di uno specifico trasporto di ansia, di elaborazione, forse anche di ridondanza – esattamente ciò che la confortevole tradizione stanziale della lettura e della critica moderna (e postmoderna) ha eluso o impedito. (Said 2008, p. 12).

La condizione di esilio diventa un'occasione per sviluppare una riflessione su un certo modo di fare critica letteraria, scomodo, interrogativo e non assertivo, aperto al dubbio ed a una molteplicità di prospettive, non «stanziale».

Non si vuole, qui, fare retorica dell'esilio o della letteratura degli esuli. Una delle definizioni di Said illustra l'ambiguità di tale esperienza:

L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverci. È una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggrabile. Se è vero che la storia e la letteratura sono gremite di gesta eroiche e slanci romantici, di imprese gloriose e azioni trionfali tutte compiute da vite in esilio, tali episodi non sono che meri tentativi di lenire il dolore inconsolabile provocato dal distacco e dall'estraneità. Le conquiste di un esule sono costantemente minate dalla perdita di qualcosa che si è lasciato per sempre alle spalle [...] Non è forse vero che le visioni dell'esilio che affollano la letteratura e la religione finiscono per trasfigurare ciò che in realtà esso contiene di autenticamente terribile: che l'esilio è una condizione irrimediabilmente secolare e insopportabilmente storica; che è sempre un'imposizione che alcuni esseri umani esercitano su altri esseri umani; che, con la morte, ma senza il definitivo "beneficio" che questa concede, ha strappato milioni di persone al nutrimento di una tradizione, una famiglia, una geografia? (Said 2008, pp. 216-7).

Occorre non dimenticare che lo sradicamento è una condizione che riguarda, nella modernità più recente, un sempre più crescente numero di persone che, quando hanno la possibilità di farlo, ne danno testimonianza, offrendo a se stessi e ai lettori la possibilità di "includere e ricordare" (Said 2008, p.19).

È un vivere *in between*, fuori dalla normalità e dalla sicurezza di una unica appartenenza, sempre al limite tra l'ebbrezza che la scoperta del nuovo offre, rendendo più acuto lo sguardo, e l'abbandono del noto:

La stragrande maggioranza delle persone si trova a vivere nella consapevolezza di una cultura, di un ambiente, di una casa; gli esuli invece sono consapevoli dell'esistenza di almeno due di queste condizioni, e tale pluralità produce a sua volta una consapevolezza, dell'esistenza di dimensioni simultanee, una consapevolezza, cioè, che prendendo a prestito un termine musicale, è *contrappuntistica*. Agli occhi di un esule, una forma di vita, una determinata espressione o anche una semplice attività che si svolgano in un ambiente nuovo, accadranno sempre sullo sfondo della memoria, del loro ricordo in un ambiente diverso. Per questo, nuovo e vecchio finiscono per essere entrambi analogamente vividi, ugualmente attuali, per ricorrere insieme contrappuntisticamente. (Said 2008, p. 230).

L'esilio produce uno sguardo più attento, imponendo di “dover restare in qualche modo scettici e sempre in guardia” (Said 2008, p. 30) che è un atteggiamento che lo studioso associa “all'autentica vocazione intellettuale, come rifiuto di ogni linguaggio specialistico, delle lusinghe del potere, e, per quanto possibile, della quiete del non coinvolgimento” (Said 2008, p. 30).

La “quiete del non coinvolgimento” è una splendida espressione che riassume ciò a cui i testi proposti in tale contributo invitano: la partecipazione, l'empatia, la consapevolezza, sia del lettore che del critico.

Nel caso di Said, occorre non dimenticare che l'esperienza palestinese⁹ risulta centrale nella sua concezione di lavoro intellettuale, come elemento preparatorio di una attitudine verso tutte quelle “forme di esistenza essenzialmente disadattate, espatriate e diasporiche, destinate in quanto tali a restare a una certa distanza da quel posto resistente incarnato nel rimpatrio” (Said 2008, p. 31).

Said ha molto lottato per la causa palestinese e spiega come questa militanza abbia impregnato il suo lavoro di intellettuale:

Ho voluto essere tanto specifico sull'influenza che sul mio lavoro ha esercitato la causa palestinese, perché ho a lungo desiderato ricostruirne intellettualmente l'importanza e la portata universale, come qualcosa che va molto oltre la dimensione regionale e locale. Poi sappiamo tutti come i problemi che riguardano un aspetto specifico della vita finiscano per invadere silenziosamente e senza richiesta gli altri. (Said 2008, p. 32).

Guardare al particolare per avvicinarsi all'universale, guardare alla storia passata per imparare ad osservare il presente con altri occhi. Said “usa” l'esilio e le sue varie forme come lente per osservare il mondo, “come spazio per praticare la critica”. (Said 2008, p. 32).

E gli scrittori guardano all'esilio come un – per quanto sofferto – spunto creativo, che forse, in qualche misura, riesce a lenire quel dolore, nel momento in cui viene tradotto in parola scritta.

Forse rimangono la scrittura, la letteratura, gli unici luoghi che possono ancora ospitare voci in esilio. La letteratura è potenzialmente luogo dove praticare l'incontro, dove cercare rifugio, dove le gerarchie vengono abbattute e i confini

⁹ A proposito di Palestina, vorrei rimandare al bel testo scritto da una giovane araba nata in Italia, Randa Ghazy, che si intitola *Sognando Palestina. L'amicizia, l'amore, la guerra*. Un romanzo senza dubbio duro, aspro, per le vicende che racconta. I protagonisti non sono di fatto degli esuli, anche se il senso di sradicamento pervade le pagine dalla prima all'ultima. Una sensazione alimentata dalle continue perdite, dalla disgregazione dei rapporti e soprattutto della possibilità di vivere serenamente nella propria terra. Con un finale che non lascia spazio alla speranza, nel momento in cui si passano in rassegna le vite spezzate dei protagonisti della storia.

aboliti. Dove si può raccontare di sé, delle proprie esperienze, imparando ad accettarle e metabolizzarle. Ricordare e ricostruire, anche se solo nella forma narrativa, è operazione ardua, ma anche catartica per chi la pratica. Se ci volgiamo poi a che ne fruisce, i lettori, comprendiamo bene l'importanza nel diffondere testi che affrontano tematiche simili. C'è necessità di far conoscere, di sensibilizzare i lettori soprattutto su questioni che nel discorso pubblico trovano scarso spazio oppure che giungono mediate da troppi interpreti.

La letteratura può diventare efficace strumento per comprendere il reale e, perché no, tentare di modificarlo. Per ritornare a Brodskij, egli usa parole molte forti a tal proposito, che potrebbero suonare lontanissime da chi guarda alla letteratura come ad una innocua pratica fine a se stessa:

Non solo perché la letteratura, come i poveri, è notoriamente portata a prendersi cura dei propri figli, ma più ancora per via di un'antica e forse infondata convinzione, secondo la quale se i padroni di questo mondo avessero letto un po' di più, sarebbero un po' meno gravi il malgoverno e le sofferenze che spingono milioni di persone a mettersi in viaggio. Poiché non sono molte le cose in cui riporre le nostre speranze di un mondo migliore, poiché tutto il resto sembra condannato a fallire in un modo o nell'altro, dobbiamo pur sempre ritenere che la letteratura sia l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre; che essa sia l'antidoto permanente alla legge della giungla; che essa offra l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa – se non altro perché la diversità umana è la materia prima della letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere. (Brodskij 1988, pp. 14-15).

Sono parole importanti, che attribuiscono alla letteratura un ruolo centrale nella vita delle persone, al punto da ritenerla un antidoto contro i gravi mali che affliggono le società contemporanee. Soprattutto, egli definisce «ragion d'essere» della letteratura la diversità umana, trasformandola ancora una volta in un luogo ospitale per tutti, senza distinzioni. Come anche sostiene Elena Benelli “è nella letteratura come sistema cognitivo che una nuova retorica dell'ospitalità può nascere”. (Benelli 2008, p. 190).

È certamente una visione molto impegnativa della ricerca, ma che occorre tenere ben presente soprattutto quando si parla di questioni centrali nella vita di milioni di persone, oggi come non mai.

Un ulteriore elemento che attraversa i testi presentati riguarda il fatto che a parlare siano i diretti protagonisti delle vicende. L'assenza di alcuna intermediazione, se non quella – in alcuni casi – della traduzione, appare necessaria al fine di evitare il rischio di parlare per qualcun'altro. Il saggio di Linda Alcoff *The Problem of Speaking for Others* si incentra proprio su tale questione, sostenendo che la posizione (*location*) di chi parla influenza inevitabilmente il discorso ed anche la relazione di potere tra il soggetto e l'oggetto del discorso:

First, there is a growing awareness that where one speaks from affects the meaning and truth of what one says, and thus that one cannot assume an ability to transcend one's location. In other words, a speaker's location (which I take here to refer to their *social* location, or social identity) has an epistemically significant impact on that speaker's claims and can serve either to authorize or disauthorize one's speech [...] The unspoken premise here is simply that a speaker's location is epistemically salient [...] The second claim holds that, not only is location epistemically salient, but certain privileged locations are discursively dangerous. In particular, the practice of privileged persons speaking for or on behalf of less privileged

persons has actually resulted (in many cases) in increasing or reinforcing the oppression of the group spoken for [...] For this reason, the work of privileged authors who speak on behalf of the oppressed is coming more and more under criticism from members of those oppressed groups themselves. As social theorists we are authorized by virtue of our academic position to develop theories that express and encompass the ideas, needs and goals of others. However, we must begin to ask ourselves whether this is ever a legitimate authority, and, if so, what are the criteria for legitimacy? In particular, is it ever valid to speak for others who are unlike me or who are less privileged than me? (Alcoff 1994, pp. 286-287).

Alcoff invita a volgere uno sguardo critico verso quegli autori o studiosi che parlano al posto di, *on behalf of*. In particolare se i rapporti di potere sono sbilanciati a favore di colui che prende parola per qualcun'altro, allora il rischio di mantenere o rafforzare tale equilibrio che non rende giustizia si concretizza maggiormente. Nei casi citati, al contrario, sono i protagonisti, dalle loro posizioni spesso di svantaggio, di difficoltà, di margine, a parlare per sé nelle loro opere, eludendo il problema di cui sopra. Ciò naturalmente non significa che nessuno possa più scrivere di altri che vivono in condizioni peggiori ed emarginate, (operazione, che, di fatto, è in atto anche ora) ma implica una attenzione critica ai punti di vista di chi racconta e di chi è raccontato, alla *location* di entrambi, da cui non si può prescindere. L'atteggiamento del critico, come sostiene Muzzioli, è forse quello di porsi in punta di piedi, e di "porgere orecchio":

la letteratura parla dell'individuo ed è fatta quasi sempre da un individuo (l'autore o l'autrice). In una società che ci distingue per numero di codice e ci accoglie sulla base dell'importo di una carta di credito, la letteratura si presenta come creatura "aliena" rispetto alle *leggi di ferro* dell'economia e all'incuria e quasi disprezzo per il vivente. In questo quadro, la letteratura si delinea come la terra promessa dove possono trovare rifugio le voci degli emarginati e degli esclusi. Sempre più essa si apre alla "ragione dell'altro"; e fa da veicolo all'emersione di nuovi continenti culturali: il modo più agevole per conoscere i popoli diversi dal nostro (e di acquistare così l'apertura e le tolleranze necessarie) è porgere orecchio alle loro storie e ritmi. (Muzzioli 2001, p. 19).

Porsi nei confronti di storie altrui con un atteggiamento umile di ascolto, nella consapevolezza che certe esperienze non saranno mai appieno intelligibili per coloro che non le hanno vissute, appare forse il modo meno invasivo per avvicinarsi e parlarne criticamente.

Bibliografia

Alcoff L., *The Problem of Speaking for Others in Feminist Nightmares: Women at Odds: Feminism and the Problem of Sisterhood*, edited by S. Ostrov Weisser and J. Fleischner, New York University Press, New York 1994, pp. 285-309.

Arendt H., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 2005.

Benelli E., *Italiani per vocazione. Voci migranti in cerca di ospitalità*, in "Studi d'italianistica nell'Africa australe. Italian studies in Southern Africa", 21, 1&2, 2008, pp. 172-194.

Brodskij I., *Dall'esilio*, trad. it. di G. Forti e G. Buttafava, Adelphi, Milano 1988.

Caldas Brito de C., *Migranti: nuove identità e partecipazione sociale attraverso la scrittura?*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a cura di Silvia Camilotti, Bup, Bologna 2008, pp. 19-28.

Ead., *Cara Jandira*, in *Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone editore, Isernia 2004, pp. 105-108.

Derrida J., *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin*, trad. inglese di P. Mensah, Stanford University Press, Stanford, California 1998.

Farah N., *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala*, trad. it. di A. Di Maio, Meltemi, Roma 2003.

Ghazy R., *Sognando Palestina. L'amicizia, l'amore, la guerra*, Fabbri editori, Milano 2002.

Kellman S. G., *Scrivere tra le lingue*, trad. it di F. Sinopoli, Città Aperta, Troina (EN) 2007.

Kristof A., *L'analfabeta. Racconto autobiografico*, trad. it. di L. Bolzani, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2005.

Mujčić E., *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Infinito edizioni, Roma 2007.

Mura M., Recensione a *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu*, in www.ilgiocodeglispecchi.org.

Muzzioli F., *L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma 2001.

Said E. W., *La critica e l'esilio*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, trad. it. di M. Guareschi e F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 7-32.

Id., *Riflessioni sull'esilio*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, cit., pp. 216-231.

Id., *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, trad. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2000.

Scego I., "Dismatria", in *Pecore nere*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-22.

Stanišić B., *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu*, trad. e cura di A. Parmeggiani, Campanotto editore, Pasian di Prato (UD) 2008.

Ugrešić D., *Il museo della resa incondizionata*, trad. it. di L. Cerruti, Bompiani, Milano 2002.

Wilson R., *Frontiers of Identity: Representations of Italianità in Contemporary Narrative*, in "Studi d'italianistica nell'Africa australe. Italian studies in Southern Africa", 21, 1&2, 2008, pp. 16-38.